

Angelo Turco

## Geografia e poesia: gli oggetti, i simboli e la territorialità interminata del Realismo Terminale

In un Convegno accademico svoltosi all'Università di «Roma 3» il 5 dicembre 2019, il movimento poetico noto come «Realismo Terminale» incontra le Scienze Sociali, con qualche incursione nel campo delle Scienze dure. Per quanto riguarda la Geografia Umana, il Convegno funge da spartiacque, con un prima e un dopo. Proverei a seguire questo incontro tra la Geografia e la Poesia, centrando l'itinerario appunto sul Convegno e costruendo il percorso largamente sulle «scritture di Facebook» che ne costituiscono il *corpus* documentale di base.

*Geography and poetry: objects, symbols and the endless territoriality of Terminal Realism.*

*In an academic conference held at the University of «Roma 3» on December 5/2019, the poetic movement known as «Terminal Realism» meets Social Sciences, with some forays into the field of Hard Sciences. As for Human Geography, the Conference acts as a watershed, with a before and after. I would try to follow this bridging between Geography and Poetry, centering the itinerary precisely on the Conference and building the path mainly on the «Facebook writings» that constitute its basic documentary corpus.*

### *1. Geografia e Realismo Terminale: un incontro fortuito?*

Se la Geografia è il luogo in cui succedono le cose, è inutile chiedersi le ragioni per cui, presto o tardi, ci si imbatte in questa disciplina. Capita, dunque, di incrociarla: può capitare, deve capitare. Tanto vale, perciò, non cercare “ragioni” ma piuttosto interrogarsi sulle circostanze di un incontro e seguire i modi in cui questo si sviluppa. Ebbene le circostanze, qui, sono presto dette. Hanno un nome e un cognome, intanto: Tania Di Malta, ben nota ed attivissima «poetessa realista terminale», come lei stessa si definisce. Nascono da un'amicizia Facebook e su quel social medium si sviluppano. Almeno fino al Convegno di Roma (5 dicembre 2019). Che funge dunque da spartiacque tra un “prima” e un “dopo”.

Proverei a seguire questo incontro tra la Geografia e il movimento poetico del Realismo Terminale (da qui innanzi RT), centrando l'itinerario appunto sul Convegno e costruendo il percorso largamente sulle “scritture di Facebook” (pagina

personale dello scrivente, in corpo minore nel prosieguo) che costituiscono una sorta di corpus documentale di base.<sup>1</sup>

La prossima settimana sarò a Roma per un Convegno accademico che si annuncia intrigante, organizzato da un italianista, Giuseppe Langella, e una sociologa della comunicazione, Carmelina Chiara Canta (29/11/2019). La Poesia incontra le Scienze umane, ma non mancherà qualche incursione nel campo delle Scienze dure. La Poesia? Si tratta di un movimento, il «Realismo Terminale» appunto, che senza nessuna condiscendenza interpreta la poetica del mondo globale, trasformando, se posso dire, le sue contraddizioni in paradossi. Con un'ironia non sempre amara. Ci saranno gli iniziatori e massimi esponenti del movimento: Guido Oldani, il fondatore, e Giuseppe Langella, che definisce se stesso «poeta di parca vena»... E la Geografia in tutto questo? Che c'entra *Configurazioni della territorialità*, per dire, con *La guancia sull'asfalto* e *La faraona ripiena*?<sup>2</sup> C'entra, probabilmente c'entra. Se siete a Roma, provate a fare un salto. C'è anche la mostra di Pino Canta, artista realista terminale, intervistato da Tania Di Malta...

## 2. Prima di Roma: le pale eoliche e lo sgretolamento della *stimmung paesistica*

Mi occupo di pale eoliche da una ventina d'anni almeno, insieme ad altri ricercatori. Sviluppiamo il punto di vista della Geografia Umana, focalizzando la nostra attenzione su quelli che abbiamo chiamato «conflitti interconfigurativi».<sup>3</sup> Si tratta delle controversie che si verificano tra i diversi aspetti della territorialità, tutti preziosi, tutti meritevoli di attenzione e di tutela: il luogo, il paesaggio, l'ambiente (Fig. 1).<sup>4</sup>

Nel corso dei nostri studi,<sup>5</sup> abbiamo fatto qualche “piccola scoperta”: per esempio che la disputa interconfigurativa raramente si salda nel rispetto della logica *win-win*, secondo la quale tutti vincono e nessuno ci rimette. Malauguratamente, in questo tipo di conflitto, sembra esserci un perdente seriale, vale a dire il paesaggio: l'anello più debole, a quanto pare, nella struttura sistemica delle configurazioni della territorialità. Con questi rapidi antefatti, ho cominciato a chiedermi, e a costruire un *questionnement*, come direbbe Meyer,<sup>6</sup> incentrato sulla seguente domanda: com'è che la coscienza artistica italiana<sup>7</sup> si esprime in modo così parco di fronte a una problematica sì ecologica, di fronte a una fenomenologia sì tecno-economica,

<sup>1</sup> Sto esplorando le possibilità di questa metodologia, insieme documentale e comunicativa, dalla primavera del 2019, con risultati appena pubblicati nel volume: A. Turco, *Geografie pubbliche. Le ragioni del territorio in dieci itinerari social*, Roma, edizioni com nuovi tempi, 2020.

<sup>2</sup> A. Turco, *Configurazioni della territorialità*, Milano, FrancoAngeli, 2010, insieme a A. Turco - L. Camara (a cura di), *Immaginari migratori*, Milano, FrancoAngeli, 2018, sono i libri che mi sono permesso di segnalare a G. Langella in occasione del suo invito a partecipare al Convegno *Il mondo globale e la poetica del Realismo Terminale. Ambiente, cultura, linguaggio*, svoltosi il 5 dicembre 2019 all'Università di Roma 3, presso il Dipartimento di Scienze della Formazione. A sua volta, per favorire un approccio critico al movimento, Pino Langella mi aveva segnalato i due libri RT: G. Oldani, *La guancia sull'asfalto*, Milano, Mursia, 2018; E. Salibra - G. Langella (a cura di), *La faraona ripiena. Bulimia degli oggetti e realismo terminale*, Milano, Mursia, 2013.

<sup>3</sup> A. Turco (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*, Milano, Unicopli, 2014.

<sup>4</sup> Nel loro insieme, luogo, paesaggio e ambiente rappresentano le «configurazioni della territorialità», ossia costituiscono il piano configurativo della geografia, che si articola con quello «costitutivo» e quello «ontologico», come mostra la Fig. 1.

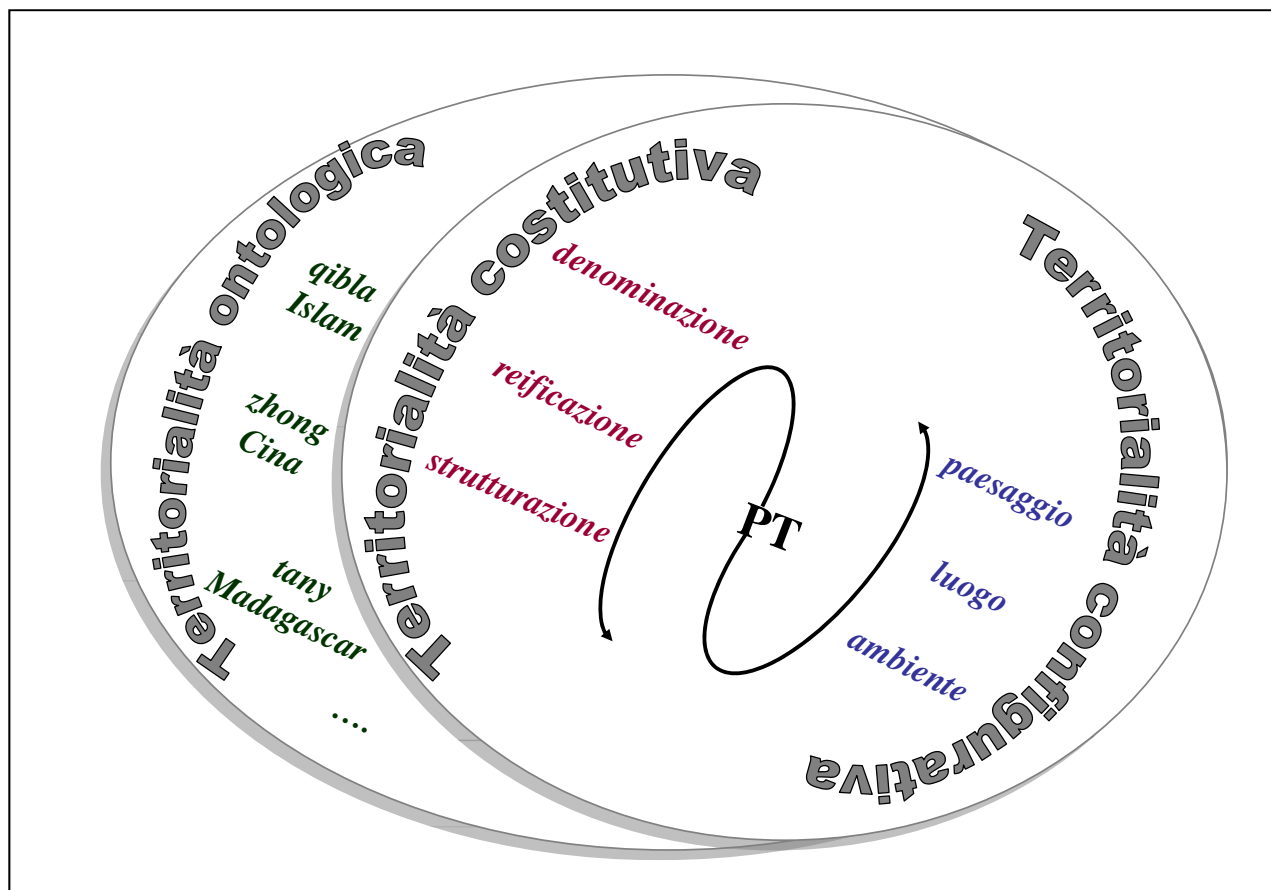
<sup>5</sup> Che coinvolgono, come detto, vari ricercatori tra cui Claudio Arbore, Bera Clemente, Marco Maggioli.

<sup>6</sup> M. Meyer, *De la problématique. Philosophie, science et langage*, Paris, Mardaga, 1995.

<sup>7</sup> Ma anche europea e, perché no, mondiale, visto che ci troviamo di fronte a un tema tipicamente globalitario.

scientifica e politica, ma in ogni caso pesantemente impattante sul paesaggio, ossia su una delle configurazioni della territorialità più intimamente legate all'arte, più care agli artisti, in qualunque campo essi si esprimano, si può dire?

Fig. 1 – I tre livelli del processo di territorializzazione: costitutivo, configurativo, ontologico



Ho fatto cenni pubblici, ho raccontato a qualche collega – filosofo e critico dell'arte, storico e critico della letteratura – ho parlato a qualche amico o conoscente scrittore, musicista, pittore, fotografo, della mia ricerca sulla sensibilità artistica di fronte alle pale eoliche: il romanzo, la poesia, il cinema, la fotografia, la pittura, la musica... dicono qualcosa sulle proliferazioni meccaniche che aggrediscono con tanta virulenza i nostri paesaggi? Le nostre montagne, le nostre pianure? Si esprimono, gli artisti italiani, sentimenti e quali e come? La ricerca, che su questo specifico *questionnement* conduco con qualche collaboratore di buona volontà, procede, ma senza grandi risultati: a partire dai territori che sto sondando più in profondità, Sardegna, Puglia, Abruzzo, Campania. I non pochi artisti che frequentano la mia pagina *Facebook*, prestando magari anche una maggiore attenzione alla militanza ecologista che su questi "termini problematici" delle rinnovabili non manca di farsi sentire, forse potrebbero aiutarmi segnalandomi opere di ogni genere che riflettono qualcuna almeno delle molte sfaccettature che questo tema inquietante propone. Così

mi dico, almeno, ipotizzando una minima strategia di *desenclavement* della ricerca: il *crowdsourcing* può ben essere considerato come risorsa epistemologica – specificatamente digitale – del ricercatore. Il *desenclavement*, peraltro, si impone anche per la “metafisica influente” che plana su questa esperienza, vale a dire le connotazioni intime e personali che vanno profilandosi di fronte a questi scarsi risultati...

Ho fatto anch'io la mia Pasquetta alternativa (22/4/2019). Non di pubblica utilità, come quella del mio amico Cristiano Tancredi, che ripulisce per conto di tutti noi il Parco degli Acquadotti a Roma. No. Piuttosto leggendo di camminate, e camminando a mia volta. Il fatto è che oggi il dio delle piccole cose mi si è uncinato da qualche parte, dentro, e non se ne vuole andare. Mi ricorda la Pasquetta dell'infanzia, che noi chiamavamo «kummite», e che qualche volta aveva come meta la grande pietra a forma di leonessa che sta, indovinate un po', sopra Cerreto. Infatti si chiama «La Leonessa» quella grande «morgia», o anche Pietra di Sant'Angelo. Beh, sì! Era lì che volevo andare per la scampagnata. Il fatto è però che attorno a quella pietra oggi ci sono delle pale eoliche, a svilire un'autentica icona paesistica di questa parte d'Appennino. Sono comparse di recente. L'ultima volta che sono stato qui, ad agosto dell'anno scorso (2018), non c'erano. Hanno invaso la linea dei contrafforti del Matese, da Cerreto Sannita a Morcone, risparmiando, per ora, la montagna di Guardia. Senza andare troppo lontano, vedere San Lupo per credere: come ho fatto esattamente io, ieri, giorno di Pasqua, riprendendo qualche foto.

Facciamo fatica a capire di che si tratta veramente. Ho cercato di spiegarlo in un libro. Ho scritto un saggio sulla caduta tendenziale dei valori paesistici nel processo di accumulazione capitalistica. Ho condotto studi sulla configuratività territoriale come bene comune. Ho pubblicato articoli scientifici sui conflitti interconfigurativi. Insieme a colleghi, allievi e studiosi. E mi ritrovo a scrivere post come questo, sulla mia minima storia: una Pasquetta negata. La mia memoria ferita. Ma se pensiamo che sia “solo” una questione di bellezze offese, rinunciamo a comprendere. L'inquinamento visivo, questo il punto, è come l'emoglobina glicata: ha un significato in sé, certamente, ma è soprattutto la spia di una disfunzione metabolica della territorialità. È questa malattia che bisogna diagnosticare e, se possibile, curare.

Già, questo punto è fondamentale: se pensiamo che si tratti solo di una questione di bellezze offese, rinunciamo a capire. Dobbiamo provare a vedere, invece, la faccenda in altro modo. E cioè che le pale eoliche sono lo strumento di un processo deconfigurativo, ossia un apparato di impoverimento, e perfino di annichilimento, delle disposizioni emozionali delle geografie terrestri che per questa via vengono ridotte sempre più ad una loro dimensione “cosale” e “posizionale”, perdendo il loro contenuto emozionale e perdendo altresì la capacità di mettere il fruitore nella condizione di cogliere questo contenuto emozionale.

L'idea che forse più da vicino esprime quel che voglio dire è probabilmente, a proposito del paesaggio, la simmeliana *stimmung* che cito non tanto perché *ipso facto* chiarisca qualcosa, ma piuttosto perché ci pone di fronte a una feconda problematicità di ciò di cui stiamo parlando.<sup>8</sup> «*Stimmung* è parola “intraducibile” per l'ampiezza e le sfumature del suo campo semantico. [...] È stata resa perciò in modi lievemente diversi (tonalità spirituale, stato d'animo, sentimento, atmosfera) a seconda del contesto, ma non è stata tradotta quando il contesto aveva la funzione diretta di spiegarla, o quando tradurla significava distruggerne completamente il fascino e il valore evocativo». Così la curatrice, Monica Sassatelli (p. 64). Del resto il concetto di

<sup>8</sup> G. Simmel, *Saggi sul paesaggio* [1913], Roma, Armando, 2006.

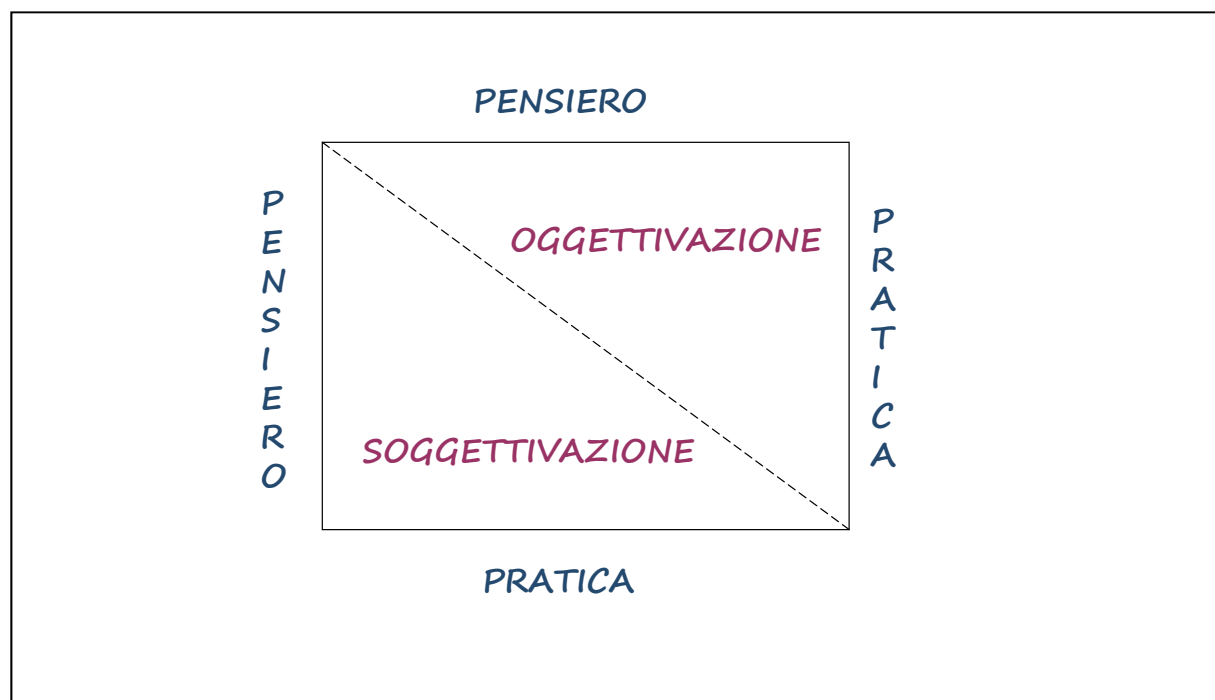
*stimmung*, applicato da Simmel al paesaggio, ha un significato più vasto, e un'origine più antica: si vedano almeno Spitzer<sup>9</sup> e Wellbery,<sup>10</sup> che tuttavia prospettano interessi conoscitivi differenti. Come è evidente, un'esplorazione delle articolazioni e delle connessioni di questo concetto nell'ambito di una riflessione geografica sull'educazione al paesaggio sarebbe quanto mai necessaria e urgente.

Tornando al nucleo del nostro ragionamento, è come se la geografia configurativa, insomma, si dispiegasse in due mosse, grazie a un atto geografico complesso che:

1. crea una "condizione di possibilità", fabbrica una "pre-disposizione";
2. determinando una speciale comprensione del territorio nella sua qualità di luogo (e quindi di paesaggio e di ambiente).

Questa duplicità, che è pienamente contenuta nella versione heideggeriana della *stimmung* (Zocchi),<sup>11</sup> è solo la prima – sostengo – di una serie di ambivalenze simultanee che possiamo risolverci a considerare come lo "specifico analitico" della geografia configurativa. Senza andare troppo avanti su questo terreno, di tale serie di duplicità vorrei ricordarne altre due, strettamente intrecciate e particolarmente significative per la costruzione geografica di un percorso di "educazione al paesaggio". Seguendo la Fig. 2, provo a dirla così:

Fig. 2 – Il paesaggio come pensiero e come pratica



<sup>9</sup> L. Spitzer, *L'armonia del mondo. Storia semantica di un'idea*, Bologna, il Mulino, 2019.

<sup>10</sup> D. Wellbery, *Stimmung*, in «New Formation», (2017), 93.

<sup>11</sup> E. Zocchi, *Stimmung e trascendenza. Il ruolo del pathos in Martin Heidegger*, in «Rivista Internazionale di Filosofia e Psicologia», (2017), 1.

- i. In una prima duplicità, il paesaggio è un pensiero, come dice Berque,<sup>12</sup> ma è anche un insieme di pratiche se tale pensiero ha un senso e nella misura in cui ci sia qualcuno per il quale tale pensiero ha un senso.
- ii. In una seconda duplicità, il pensiero e le pratiche si formano e si dispiegano all'incrocio di una soggettivazione e di una oggettivazione dell'esperienza paesistica. In altri termini, parlando della configuratività territoriale come della dimensione specificamente geografica dei sentimenti umani, noi facciamo appello a delle tonalità emotive in cui, come non mai, la *Ichqualität*, la qualità profonda e personale (sensibilità, a esempio) è associata a qualità simbolico-sociali vincolate in qualche modo sia al contesto culturale che alle convenzioni.<sup>13</sup>

Riassumendo, io declino sempre il paesaggio come pensiero e come pratica: affidando al primo una funzione soggettivante (quello che io penso del paesaggio, il modo in cui il lo “sento”) e/o una funzione oggettivante (come situo il mio pensare e il mio “sentire” nella cultura del mio tempo, del mio Paese); ed affidando altresì, alla seconda, una funzione oggettivante (rispetto delle norme di legge, ad esempio) e/o soggettivante (do sostanza ai miei comportamenti grazie alle mie personali qualità: scrivo una poesia, dipingo un quadro, insegno ai miei alunni...).

Riprendendo l'intuizione di G. Simmel, è la *stimmung* che veramente ci importa, «il modo in cui si sente» e solo accessoriamente il suo prodotto, ossia «ciò che si vede», spesso fortuito e in ogni caso contingente. Alla stessa maniera, incrociando in altri mari G. Bachelard,<sup>14</sup> è il *retentissement* che costituisce il nucleo della poetica del territorio, cioè la dimensione paesaggistica, non la sua transitoria sostanza. Anche il traduttore di Bachelard, Ettore Catalano, preferisce «lasciare al francese *retentissement* la suggestiva carica empatico-immedesimativa che il vocabolo intrinsecamente possiede. Un equivalente italiano [...] correrebbe facilmente il rischio di occultarne, in parte o del tutto, proprio la ricchezza fenomenologica» (p. 6). Lo stesso autore, del resto, chiarisce un'importante differenza tra risonanza e *retentissement*: «Le risonanze», dice Bachelard, «si disperdono sui differenti piani della nostra vita nel mondo, il *retentissement* ci invita a un approfondimento della nostra esistenza. Nella risonanza, sentiamo il poema, nel *retentissement* lo parliamo, è nostro. Il *retentissement* opera un cambiamento d'essere...» (p. 12).<sup>15</sup>

La musica dei cambiamenti della natura (11/6/2019). L'altra sera, sabato 8 giugno, nell'ambito di Rural Design Week, ho coordinato e presentato la performance «L'oltraggio e il vento», con la partecipazione di Bruna Varrone, Pinuccio Fappiano, Marco Mancini, Maria Pia Selvaggio. Sulla scena improvvisata ma

<sup>12</sup> A. Berque, *La pensée paysagère*, Paris, Archibooks-Sautereau Editeur, 2008.

<sup>13</sup> Particolarmente importanti tra esse quelle che definiscono o caratterizzano la cultura visiva (di un tempo, di una società) e segnatamente le codificazioni iconiche per le quali rimando al pionieristico lavoro di E. Turri, *Il paesaggio come teatro*, Venezia, Marsilio, 2001.

<sup>14</sup> G. Bachelard, *La poetica dello spazio*, Bari, Dedalo, 1975.

<sup>15</sup> Genesi e sviluppo di queste argomentazioni in A. Turco, *L'educazione al paesaggio: comunità emozionali all'incrocio tra pedagogia dei sentimenti e geografia civica*, in «Ambiente, Società, Territorio», 2020 (in stampa).

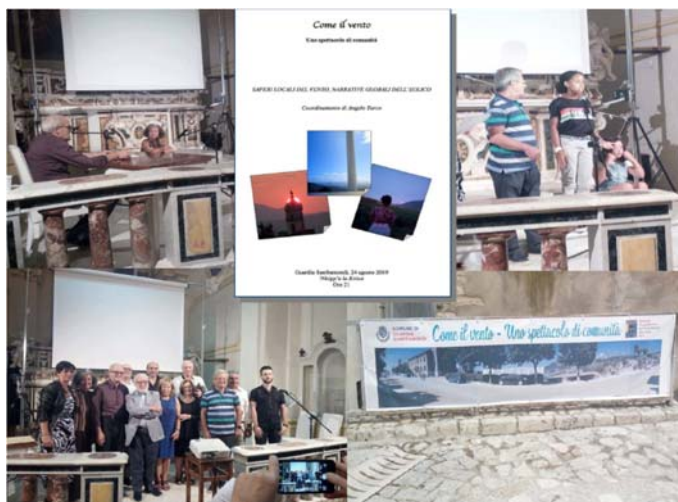
quanto mai suggestiva di un giardino urbano di San Potito Sannitico (grazie Mario Festa e Valentina Anzoise) i miei amici hanno portato le prove generali di un dialogo tra due diverse eppure intrecciatissime configurazioni della territorialità – il paesaggio e l’ambiente – ricevendo applausi, approvazioni, complimenti. Ma voglio parlarvi pure della scoperta inattesa di questa performance, di lui, sì, Max Fuschetto, musicista (oboe, sax, tastiere) e compositore. Durante il suo concerto, eseguito in duo con il chitarrista Pasquale Capobianco, nel tardo pomeriggio di quel giorno, con la testa ancora piena delle bellissime spiegazioni di Luigi D’Oro (autore delle foto della serata) durante la visita alla «Mostra Diffusa», mi è montata dentro un’interpretazione insopprimibile delle sonorità che mi avvolgevano, vigili e dolci come una sera d’Africa: questa musica, ho pensato, racconta il cambiamento della natura. Fino al Settecento, vedete, quel cambiamento veniva misurato in secoli, secondo il dettato della «Fisica Sacra» (il mio amico Horacio Capel ha scritto un libro splendido), che pretendeva di ricondurre la storia naturale della Terra alle ricostruzioni genealogiche della Bibbia. La nascita del nostro pianeta, e quindi la sua creazione, poteva ascendere a 4.000/5.000 anni max. Tutto ciò che era avvenuto di «naturale» era avvenuto in quel lasso di tempo. La rivoluzione scientifica di impianto galileiano-newtoniano, cambia le carte in tavola, moltiplicando l’età terrestre per 1 milione, e allungando il respiro delle metamorfosi della natura in tempi e in modi inimmaginabili. La musica di Max, mi dicevo, mi aiuta ad immaginare il senso del tempo espanso: ed a comprendere fino in fondo la violenza di una pala eolica, conficcata in un mese, sulla cima di una roccia che si è formata in un milione di anni. Grazie Max, anche per l’Africa, che così profondamente ti ispira...

La sera del 24 agosto 2019, nella chiesa dell’Annunciata, all’incrocio delle memorie forse più coinvolgenti dei popoli di Guardia, quelli che vi abitano e quelli della disapora – che qualche volta, come me, vi fanno ritorno – si tenne *Come il vento. Uno spettacolo di comunità* (Fig. 3) costruito con i frammenti di una memoria collettiva frammentaria eppure persistente. Interpretato dalla gente di Guardia, rappresentata da residenti ed emigranti, uomini e donne, adulti e ragazzi, anziani e bambini. Messo in scena per recuperare la cultura arcaica del vento e sfidare l’oltraggio delle pale eoliche che da un paio d’anni sono comparse anche su questa parte dell’Appennino.

Le composizioni dei poeti realisti terminali furono la testimonianza insieme affettuosa e raddomantica di un movimento artistico che, per la prima volta, si misurava con questo tema, nel modo lieve e graffiante che è il suo. Lesse le poesie Beatrice Stasi, docente di Letteratura italiana moderna e contemporanea all’Università del Salento, sottolineandone con il tono e il ritmo vocale la necessaria incoerenza terminale (Riquadro 1)<sup>16</sup>.

<sup>16</sup> La presenza di Beatrice Stasi in quella serata fu tutt’altro che casuale. È stata tra le prime studiose, si può dire, a cogliere il mio interrogativo di partenza sulla scarsa sensibilità degli artisti italiani nei confronti del tema delle pale eoliche che fanno violenza ai nostri paesaggi, montani e non: come in Puglia, regione in cui Beatrice è nata e lavora, decisamente la più toccata in Italia. Ciò sembra introdurre un nuovo elemento nell’annosissima “questione meridionale”. Si pensi che alla fine del 2018, il 91% della potenza eolica installata era situata nelle 6 regioni meridionali: Puglia, Campania, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna! La Puglia da sola partecipa con circa il 25%. La Basilicata ha la bellezza di 1409 impianti sui 5645 totali in Italia.

Un interrogativo, dunque, di cui ha riconosciuto la pertinenza nelle nostre molteplici conversazioni, e che reclamava una sua versione più “formale” dopo la constatazione, derivante dalle nostre plurime ricerche, che nei conflitti interconfigurativi, quelli che vedono opporsi le ragioni dell’ambiente (di cui le pale sono portatrici) e quelle del paesaggio (pur tutelato esplicitamente dall’art 9 della Costituzione della Repubblica), queste ultime escono quasi sempre con le ossa rotte. Le pale si fanno, in un modo o nell’altro: anche senza una riconosciuta paternità, come annota ironicamente Tania Di Malta nella sua poesia. Dal loro canto, le lotte ambientaliste contro le pale eoliche sono necessarie, storicamente meritevoli, ma non portano da nessuna parte se condotte in solitaria. Occorrono nuove alleanze, nuovi linguaggi, nuovi corpi mediali, come direbbe Berque, nuove strategie comunicative per poter incidere sui violenti processi degradativi innescati dalle pale, rallentarli, arrestarli. E ciò, non scoprendo l’acqua calda, o

Fig. 3 – *Come il vento. Uno spettacolo di comunità*, Guardia Sanframondi, 24 agosto 2019

### Riquadro 1 - Le pale eoliche e lo sgretolamento della *stimmung* paesistica

#### LE PALE *Guido Oldani*

fosse il trifoglio un fiore lanceolato  
con lo stelo ed i petali giganti  
di don chisciotte avremmo noi il mulino.  
oggi le sue pale esposte al vento  
danno primaverili capriole  
e senza chiasso tanto ci produce  
da fare della luna un altro sole.

#### DI PADRE IGNOTO *Tania Di Malta*

Le vedi inaspettate in una gita fuori porta  
Ingombranti testimoni, come figlie della colpa  
pale eoliche senza vento di dispersa paternità.  
Attrazioni da zoo con chiosco di rinfresco  
killer incoscienti di aquile reali  
come all'isola di Pasqua, ma senza occhi verso  
il cielo.

#### PALE EOLICHE *Izabella Teresa Kostka*

Abbracciano il vento  
golose della sua forza,  
come remi di una barca  
navigano nel cielo  
vestito di nuvole a strati,  
diventano una girandola  
che incuriosisce gli uccelli  
e fa sognare i bambini.  
A volte vorrei usarle  
come un fiocco sui capelli  
e alimentare il libero volo dei pensieri.

#### IL BUSINESS DELL'EOLICO *Giuseppe Langella*

È un triste parco dei divertimenti  
la selva di turbine  
che corona di spine  
le colline pettinate dai venti:  
A lot of money, sorry.  
Appese ad alte torri,  
girano lente le eliche svogliate;  
e, quando inerti restano le pale  
nell'aria che ristagna,  
sembra tutta un calvario la montagna,  
tante sono le croci; da star male.

“inventandosi scomposte invenzioni” ma umilmente e rigorosamente, nell'ambito della teoria geografica della configuratività territoriale a cui stiamo lavorando intensamente, non da ieri.



Lesse quelle poesie, Beatrice Stasi, nel risalto dello stile di ciascuno dei quattro autori e facendole precedere da una breve nota illustrativa e critica che val la pena riportare (Riquadro 2).

Riquadro 2 - Nota illustrativa e critica di Beatrice Stasi

Una prima impressione (spero non tendenziosa) è che nei testi la valutazione estetica delle pale e la reazione emotiva che provocano si presenta come negativa quando sono ferme, inerti nell'aria che ristagna (tanto da suscitare in una sensibilità religiosa come quella di Langella l'evocazione insistita del Calvario), senza vento (come nel testo di Tania Di Malta), mentre, colte in movimento, sembrano in qualche modo riscattate da una loro vitalità ispiratrice, magari mediata dal riferimento donchisciottesco di Oldani, attivato dalla scannerizzazione della figura retorica dell'analogia con l'immagine del trifoglio, o ambientata nel paesaggio sapientemente naïf spennellato da Izabella Teresa Kostka, abitato da uccelli curiosi e bambini sognanti, così da addomesticarne l'impatto potenzialmente mostruoso riducendole prima a girandola, poi, con un'invenzione di sorprendente levità, a fanciullesco fiocco per capelli.

Realismo Terminale: nella realtà, la natura è divenuta azionista di minoranza, azionisti di maggioranza sono gli oggetti. Si annulla la distanza fra i prodotti e l'uomo che incomincia ad assimilarli. Nasce un modo radicalmente diverso di interpretare il mondo e di rappresentarlo, anche artisticamente, a partire dalla poesia. Gli oggetti occupano tutto lo spazio abitabile, ci avvolgono come una camicia di forza. Essi ci sono diventati indispensabili. Senza di loro ci sentiremmo persi, non sapremmo più compiere il minimo atto. Perciò, affetti da una parossistica bulimia degli oggetti, ne facciamo incetta in maniera compulsiva. Da servi che erano, si sono trasformati nei nostri padroni; tanto che dominano anche il nostro immaginario.

L'invasione degli oggetti ha contribuito in maniera determinante a produrre l'estinzione dell'umanesimo. Ha generato dei mutamenti antropologici di portata epocale, alterando pesantemente le modalità di percezione del mondo, in quanto ogni nostra esperienza passa attraverso gli oggetti, è essenzialmente contatto con gli oggetti.

Di conseguenza, sono cambiati i nostri codici di riferimento, i parametri per la conoscenza del reale. In passato la pietra di paragone era, di norma, la natura, per cui si diceva: «ha gli occhi azzurri come il mare», «è forte come un toro», «corre come una lepre». Ora, invece, i modelli sono gli oggetti, onde «ha gli occhi di porcellana», «è forte come una ruspa scavatrice», «corre come una Ferrari». Il conio relativo è quello della «similitudine rovesciata», mediante la quale il mondo può essere ridetto completamente daccapo.

La «similitudine rovesciata» è l'utensile per eccellenza del «Realismo Terminale»; il registro, la chiave di volta, è l'ironia. Ridiamo sull'orlo dell'abisso, non senza una residua speranza: che l'uomo, deriso, si ravveda.

Poesia, geografia. Tania Di Malta ci ha creduto per prima – una telefonata a Bologna, lei ricorderà – ma Guido Oldani e Giuseppe Langella e Izabella Teresa Kostka non si sono fatti certo attendere. La deconfigurazione degli spazi emozionali certificata dalla ricerca geografica reclama l'attenzione, l'impegno, l'energia combattente dell'arte. Dal suo canto, la poesia risponde: il movimento del Realismo Terminale presta la sua voce alla geografia configurativa, registra con i suoi mezzi espressivi le devastazioni paesistiche inflitte dalle pale eoliche ai nostri crinali, alle nostre storie memoriali, ai sogni di una natura gentile che,

mossa da altri venti, avremmo voluto lasciare ai nostri figli. Sensibilità scientifiche, sensibilità artistiche si incontrano: in modo non casuale, credo, in modo non occasionale. Sarebbe bello fare un pezzo di strada insieme...

### 3. Dopo Roma: l'immaginario migratorio

L'immaginario che uccide (20/1/2020). Si chiamava Laurent-Barthélémy, un bellissimo nome, di quelli che in Francia non si portano più. Era il ragazzo di 14 anni che si è ficcato nel carrello d'atterraggio di un aereo per volare da Abidjan a Parigi. Frequentava uno di quei licei che scoppiano alla periferia della città: costruito per 3.000 allievi (sono già tanti) ne ospita 7.000. Uno come i tantissimi che ogni giorno sperano di trovare un posto decente, a scuola, al proprio turno (ve ne sono due, mattino e pomeriggio) in uno stanzone dove si intasano fino a 100 studenti, sedendo a banchi approssimativi fatti per due ma che servono a quattro.

Nessuna carta geografica al muro, nessun personaggio storico, neppure della Costa d'Avorio: che so, Samory, il grande condottiero anticolonialista del Nord.

Laurent-Barthélémy era uno del gruppone: bravino in matematica e fisica, scarso in materie letterarie.

Viveva col padre, un professore «dai piedi scalzi» che dà lezioni private di... matematica e fisica – quando va bene –, in un buco di 15 mq, insieme a un fratellino e a una sorellina. Ha deciso da solo, forse pensando che era l'unico modo di scavalcare una vita che se è povera, se può dirsi povera, non è perché non si mangia, non si hanno 5 paia di scarpe, l'ultimo smartphone o il motorino e cose così. Ma perché è senza speranza, se si affida al corso ordinario in cui si svolgono le cose in Africa subsahariana. Dove quello che devi fare, se sogni di farlo, lo devi fare molto in fretta, visto che la vita media dura la metà di quanto dura in Europa.

Laurent-Barthélémy era consapevole di rischiare una vita che secondo lui non valeva granché. Ma sapeva anche che senza l'esperienza migratoria, qualunque ne fosse l'esito, q.u.a.l.u.n.q.u.e!, non ce l'avrebbe fatta a uscirne. Parlava a qualche amico della Tour Eiffel, che avrebbe voluto vedere un giorno. Aveva cominciato ad esercitarsi con la pronuncia «bianca» del francese. Un ragazzo come tanti, sì, che nessuno ricorderà più, tra un po'. Era l'esempio che volevo fare l'altro giorno a Napoli, alla conversazione sugli «Immaginari migratori» animata da Rosanna Bonsignore e Armida Filippelli. C'era anche Maria Antonietta Ciaramella, consigliera regionale, che presiede la Consulta dell'emigrazione campana. Eravamo al Museo del Corallo di Casa Ascione, un'autentica istituzione della raffinatezza artigiana partenopea. Per vero, Rosanna, che aveva organizzato l'incontro con la consueta sapienza, aveva dedicato il tempo necessario alla discussione, ma le persone volevano sapere, volevano confrontare le loro conoscenze e, come sempre ci capita nelle presentazioni del libro, siamo arrivati oltre ogni limite di tempo. Ma di Laurent-Barthélémy dovevamo dire: era importante, è importante: per lui, per noi.

Realismo Terminale, poesia civile. La parola poetica impegnata a costruire il senso dell'immaginario migratorio. Tre poeti tra i più rappresentativi del movimento – tra essi Guido Oldani, il fondatore – hanno voluto onorare la memoria di Laurent-Barthélémy, cogliendo nel suo gesto il terribile gioco di specchi dell'illusione che uccide.<sup>17</sup> Credo che la missione “civile” del Realismo Terminale sia certamente quella di dare testimonianza partecipata del funzionamento del nostro tempo. Del suo furore globalitario. Delle sue pulsioni predatorie. Della sua distruttività totalitaria. Ma credo anche in un ruolo di conoscenza. Una modalità esplorativa che, attraverso le risorse di un linguaggio in via di formazione, suo proprio, dimesso e stridente, ironico e disattenuato, affronti il problema dell'umile descrizione nell'era della post-verità. Cioè in un momento nel quale, ciò che *realmente* accade, l'evidenza empirica, richiede grottescamente di essere dimostrata, mentre gli asserti più strampalati acquistano statuti di dogma.

<sup>17</sup> Il ruolo tanto potente quanto composito dell'immaginario nell'influenzare la decisione e l'integralità dell'esperienza migratoria, in A. Turco - L. Camara (a cura di), *Immaginari migratori* cit.

Pubblico (Riquadro 3) le poesie nell'ordine in cui mi sono giunte da Tania Di Malta. Arriveranno dove devono arrivare: i miei amici poeti lo sanno. Lo sanno. Ed anche per questo li ringrazio.

Riquadro 3 - Immaginari migratori

LA PALLINA D'AVORIO *Giuseppe Langella*

Il piano era diverso:  
farsi imbarcare come una valigia  
nella stiva e dormire fra i bagagli.  
Ma non c'è stato verso:  
l'unico posto in franchigia era sopra  
il carrello. Mi son sentito perso.  
Che fare? Un piatto vuoto di promesse  
era laggiù la vita.

Il dado è tratto:  
ansia infinita, euforia dell'ignoto.  
Mi stendo nel mio sarcofago e rido:  
"Parigi val bene una mummia!". "È gaia  
la *ville lumière*".

"Ma questa è una ghiacciaia!  
Tieni duro: *à la guerre comme à la guerre*".

Sogna ancora, Laurent, la Tour Eiffel,  
Montmartre, il Louvre, rue de la Huchette.  
*Rien ne va plus, mon pauvre enfant* – sentenza  
al tavolo il croupier –: *les jeux sont faits*.  
È stata un triste azzardo la roulette.  
Ti hanno portato, morto, all'obitorio:  
la pallina d'avorio  
è rotolata agli Champs-Élysées.

L'AEROPLANO *Guido Oldani*

Si è mescolato con il carrello  
il ragazzo nascosto nel mezzo  
e gli occhi ce li ha grandi come ruote.  
non ha con sé nessun paracadute,  
che sarebbe una nera nevicata  
il giovane africano di colore,  
ma è un iglù, quella splendida giornata.

ICARO.COM *Tania Di Malta*

Povero Icaro, ragazzo scriteriato  
che volesti fare di un carrello le tue ali  
se con una mail arrivano i desideri  
pensasti forse posso farlo anch'io.  
Povero Icaro, bagaglio in aeroporto  
scannerizzato soltanto dalla sorte  
in mare a te nessuno ti ha cercato  
partisti bimbo, arrivi surgelato.

#### 4. E se continuassimo? Pale di legno

Pale eoliche: e se fossero in legno? (10/7/2020). Eccomi a Guardia, sui primi contrafforti dell'Appennino sannita... ed eccomi, di nuovo, di fronte alle torri del vento. Stravolto da questo scempio paesistico, in piena continuità con lo stress emotivo e l'impegno civile che abbiamo provato a dispiegare lo scorso anno. Il mio amico Pino Brianzoni, sostiene che «lontano dagli occhi...», richiamando la mia attenzione sull'eolico offshore: devo decidermi a riconoscergli qualche ragione?

La notizia del momento è che la Modvion, un'azienda svedese di design industriale, ha montato presso Göteborg un prototipo di torre in legno di 30 m e messo su un impianto per la sua industrializzazione, che dovrebbe avvenire in tempi rapidi: già a partire dal prossimo anno, a quanto sembra. Timber Tower, già la chiamano i puristi. Gli aedi del nuovo corso, dal loro canto, chiamano la Modvion «l'Ikea del vento»: senza troppa fantasia, convengo con voi.

Premesso che la mia fiducia nella capacità di discernimento della Svezia, già messa in crisi dalle politiche migratorie, si è molto attenuata dopo Covid. Premesso che, come è ovvio, prendo con le pinze o.g.n.i. notizia comunicata da un'impresa su un suo progetto o prodotto industriale. Premesso che questo progetto non mi sembra tanto il frutto di una visione imprenditoriale, quanto piuttosto un'ennesima filiera f.i.n.a.n.z.i.a.t.a. dell'eolico (6,5 milioni di euro dalla Commissione UE, programma European Innovation Council).

Ecco, premesso tutto ciò, cerco di capire di cosa stiamo v.e.r.a.m.e.n.t.e. parlando. Gli aspetti su cui si insiste di più sono tre, in questa fase:

- i. trasportabilità dei componenti, che, al contrario di quelli in acciaio (per ora) possono essere montati in loco, con velocizzazione dei processi e risparmi di costo;
- ii. versatilità delle costruzioni, e in particolare le torri possono essere innalzate fino a 150 m, con incrementi di produzione energetica anche di 1/3;
- iii. redditività delle imprese in forte aumento.

Pongo, per parte mia, due questioni, per ora, e invito tutti voi a pensarci su:

1. Penso a cosa significherà tutto questo per le foreste del pianeta: l'eolico, anche nelle sue buone intenzioni, si ripropone come sorgente di conflitti interconfigurativi, e cioè, qui, per risolvere un problema ambientale, ne crea un altro.
2. E penso, soprattutto, che la parola PAESAGGIO in questi discorsi non compare mai: e quindi, mi chiedo, che significa tutto questo in termini paesistici? Sarà la tecnologia – in particolare dei materiali – in una “nuova alleanza” con una cultura del design della territorialità che per ora non vedo, a dare una speranza emotiva ai cuori che battono per le nostre montagne devastate dalle pale?

Tania Di Malta dialoga con la geografia configurativa. Il post del 10/7, pubblicato sopra, le ispira la poesia del Riquadro 4 che invia a commento.

#### Riquadro 4 - Pale di legno

IKEA *Tania Di Malta*

Per la Svezia il mondo è una terrazza  
arredata con mobili d'Ikea  
e ora fa anche pale in legno  
che con l'eolico diventano  
un assegno.

Esce, lei operatrice sanitaria, da una battaglia terribile di oltre 4 mesi contro il coronavirus. Stanchezza, dolore. È stremata, colpita nelle fonti stesse della sua ispirazione artistica. Ma Taniuska, come si firma su qualche rivista, reagisce così,

generosa ma non impulsiva, meditativa ma mai reticente. E lancia non proclami, per parlare delle piccole cose che contano per lei, ma piccoli segnali che compaiono qui e là, nelle sue “scritture di Facebook” che danno luogo ad altre “scritture di Facebook”.

Taniuska (4/6/2020). Le battaglie di Tania Di Malta sono sempre personali, ma mai personalistiche. La sua poesia si spalma sulle coscienze sempre con la prima persona singolare

/io/,

ma raramente sull'onda di un intimismo facile. Nessuna retorica, di quelle capaci di raccogliere i mitici 100 like di FB.

Ma ora, e qui, Tania si rivela nell'atto di trasformare la sua interiorità fragile e pudica in una forza severa e divertita. È capitato, sembra dire, ma la delusione non ha ucciso niente, niente che conti per davvero: ce l'ho fatta, ne sono fuori.

Bentornata Taniuska, dall'orrore del Covid-19. E grazie per la piccola estemporanea che mi hai dedicato...

Ho visto il secolo cadere  
come una torre di carte.

Le ho girate ad una ad una  
ed erano tutte di picche.

Tanti modellavano il volto  
come maschera di giada.

Io avevo solo capelli di rame  
che avevano perso la memoria.

Allora alzai gli occhi e mi vidi nello sguardo di ognuno.

Fu così che mi ritrovai mentre perdevo tutto.